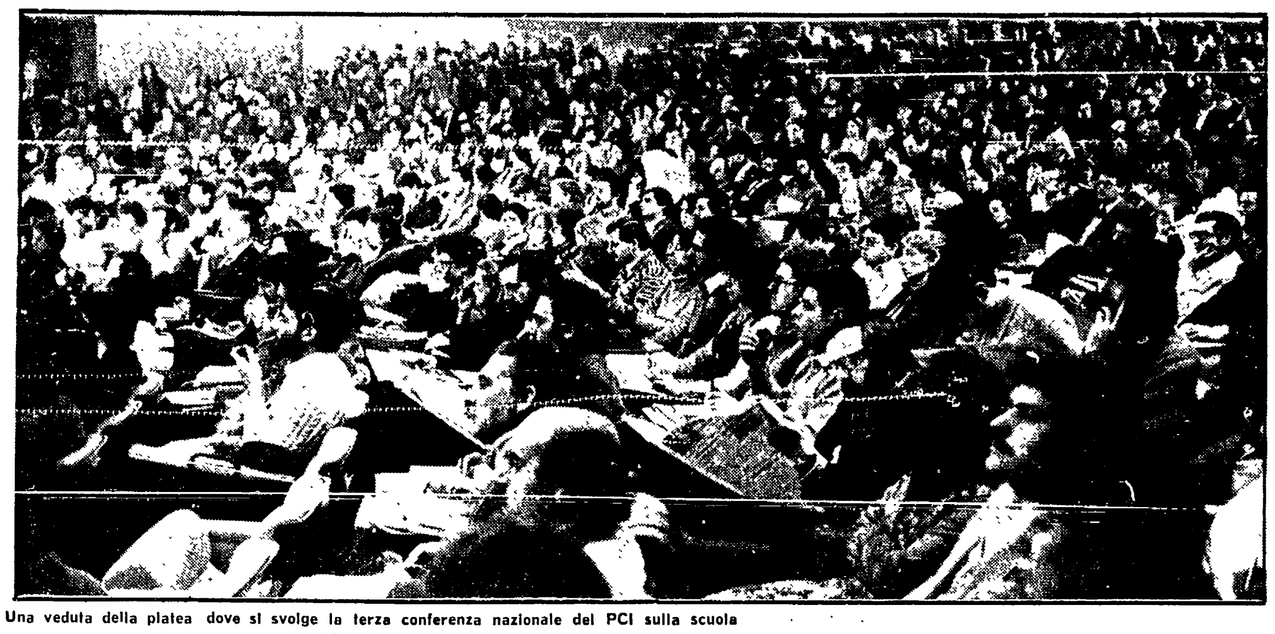

Una veduta della platea dove si svolge la terza conferenza nazionale del PCI sulla scuola

La relazione del compagno Occhetto al convegno del PCI sulla scuola

(Dalla prima pagina)

« compatibilità » del capitalismo.

Occhetto ha ricordato criticamente la tendenza a ridurre in termini di analisi ideologica o sociologica la questione giovanile, ciò che ha prodotto una sottovalutazione dei temi dell'istruzione di massa, della piena occupazione, della qualità del lavoro e della sua divisione sociale. Uno slogan fatto proprio da studenti e movimento operaio diceva che « il padrone è forte perché conosce più parole dell'operaio ». Questo è vero, ma oggi non basta. Si tratta di fare un passo avanti verso la modifica del sistema formativo, legato a quella dell'organizzazione del lavoro.

Se la trasformazione del sistema formativo mette in discussione divisione del lavoro e organizzazione produttiva attuali, si comprende la necessità di ribaltare l'asse educativo della scuola. La novità della nostra impostazione — ha spiegato Occhetto — non sta nel sottolineare il rapporto fra scuola e società, ma nel comprendere a fondo l'intreccio (che richiede politiche organiche di rinnovamento) fra fronte educativo e produttivo, tenendo conto dell'organizzazione del lavoro, della definizione dei profili professionali, della divisione sociale del lavoro.

Nell'insieme della vita sociale, un riflesso di portata enorme ha prodotto la scolarità di massa. Un fenomeno che ha sconvolto e mutato l'orizzonte culturale e morale degli individui, che ha fatto emergere un diverso modo di atteggiarsi nei confronti della vita e del lavoro. L'analisi degli anni del boom economico, dell'esplosione della scolarità di massa e dei mutamenti (ad esso collegati) dello sviluppo economico, ma anche le contraddizioni che hanno dominato la politica scolastica degli anni '50 e '60 sono state ricordate da Occhetto per far meglio comprendere il senso della « svolta » degli anni settanta.

E' in quel periodo che si pone fine all'ipotesi di un'espansione lineare e viene modificata la realtà sociale ed economica in cui si collocavano le politiche di riforma, compresa quella scolastica. Ma proprio in quegli anni di grande espansione avvenuta al di fuori di ogni trasformazione degli ordinamenti e dei contenuti, a partire dal modo in cui fu realizzato nel '62 l'obbligo scolastico, cominciano ad inserirsi gli elementi degenerativi all'interno di un processo sostanzialmente positivo.

Chiusa la fase di crescita, le forze più direttamente responsabili dei guasti della scuola italiana sono passate dalla acritica esaltazione delle sorti « progressive » dello sviluppo e dell'espansione dell'istruzione ad una scomposta ritirata sul fronte neomalthusiano. Mentre la sinistra ha avuto il coraggio dell'autocritica, i veri responsabili di quella situazione si sono lanciati in un furioso attacco alla scuola di massa. Occhetto affrontando il « tema » del '68 ha messo in guardia dalla troppa facilità con cui si attribuisce a quel periodo la colpa di ogni degenerazione. Noi — ha affermato — riteniamo che nell'analisi delle luci e delle ombre di quel grande moto di rinnovamento, l'accento non vada posto sull'autocritica della sinistra. L'attenzione va spostata alla risposta della classe dirigente all'espansione della base popolare della scuola, che si è tradotta in un abbandono del sistema scolastico, in un baratto del rigore, del rinnovamento e delle riforme con il permissivismo.

Bisogna fare i conti con quel periodo — ha sollecitato Occhetto superando la concezione sbagliata, che allora si diffuse, della scienza. Respingere la confusione fra critica al nozionismo e negazione della nozione. Perchè è questa impostazione che ha facilitato la tendenza al permissivismo, che è diventata un'altra faccia della discriminazione di classe. Infatti, soprattutto nella scuola dell'obbligo, gli strumenti della bocciatura e promozione, avulsi da una politica di sostegno volta a far superare le differenze dei punti di partenza, finiscono per assecondare le diseguaglianze. Alla promozione generalizzata non fa riscontro una effettiva preparazione pedagogica, questo determina uno svantaggio proprio per i figli delle classi più povere che poi si vedono sottoposti alla selezione della società.

E' per questo che l'obiettivo del movimento democratico deve essere quello di rimettere gli occhi sulla scuola dell'infanzia e sulle elementari. Perchè è solo con un rafforzamento della scuola di base, e la generalizzazione del tempo pieno, che sarà possibile rendere effettivo il rigore negli studi e operare una distinzione fra selezione di classe nella fascia dell'obbligo e accertamenti effettivi dei traguardi culturali raggiunti. Solo a queste condizioni si può pensare ad incentivare o disincentivare la prosecuzione degli studi oltre l'obbligo.

C'è una crisi di corrispondenza fra scolarità di massa e sbocchi lavorativi, per l'incapacità del sistema produttivo di assorbire manodopera qualificata, ma non è ricorrendo a politiche neomalthusiane che si supera. Piuttosto — ha indicato Occhetto — si tratta di mutare i rapporti di produzione e non di arrestare lo sviluppo di quelle forze. Ed è l'insieme della società, dai partiti ai sindacati, alle forze economiche, che deve prendere atto di questa esigenza.

Ritornando al disagio delle giovani generazioni Occhetto ne ha indicato una delle cause nella contraddizione tra formazione unitaria e vecchia divisione del lavoro. Una contraddizione che impone una scelta drastica: o si torna a una scuola che predetermina i ruoli sociali, o si cambiano le cose nell'organizzazione del lavoro, nella sua divisione sociale. Qui — ha esclamato Occhetto — il socialismo bussa davvero alle porte.

Il rapporto problematico dei giovani con il lavoro non può essere valutato se non alla luce del rapporto critico con certi lavori, del contrasto tra qualificazione, aspettative e lavori qualitativamente poveri e degradati o monotoni e ripetitivi. Tutto ciò è il risultato dell'esasperata separazione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale, tra decisione, progettazione e realizzazione subalterna. Il che pone la necessità di determinare una più generale mobilità. In questo contesto si pone il problema della nostra maggiore attenzione alla esigenza della formazione di una nuova professionalità. Il che non significa — ha avvertito Occhetto — privilegiare la fascia finale degli studi. E' vero il contrario. Ovvero, occorre assicurare una solida preparazione di base e fin dai primi anni garantire la formazione dell'« uomo onnilaterale ».

E' proprio dalle caratteristiche stesse della crisi capitalistica — nella separazione fra potere progettuale e di controllo ed esecuzione subalterna — che riemergono gli obbiettivi della tradizione pedagogica del movimento operaio. Si tratta — ha precisato Occhetto — di formare uomini non subordinati ad un unico ramo della produzione, di sviluppare attitudini in tutti i sensi, di fornire la capacità di abbracciare i fondamenti scientifici di tutti i processi produttivi.

In sostanza, il problema è ricomporre il rapporto fra mano e mente, attraverso una soluzione collettiva. Questo obbiettivo — che implica il controllo democratico su fabbrica e società — presuppone una scuola capace di rispondere a due esigenze. In primo luogo alla disponibilità per vari lavori, per la loro variazione; e in secondo luogo quello di una istruzione tecnologica intesa come unità di teoria e pratica. Tutto questo presuppone una dura battaglia contro la concentrazione e l'appropriazione privata della scienza.

Un simile processo, ovviamente, ha bisogno di tempi lunghi, va avviato gradualmente. Una fase importante è quella dell'educazione alla manualità e al padroneggiamento delle tecniche che deve portare ad una integrazione del lavoro anche nel processo autonomo dell'istruzione, al fine di sviluppare la capacità di lavorare.

A monte del rapporto fra cultura e professione c'è il problema dell'educazione e della democrazia nell'educazione. Ovvero di garantire a tutti gli individui di avvicinarsi con ricchezza di bisogni alle arti come alla natura, che significa riaffermare che anche i proletari hanno il diritto ai fondamentali strumenti di conoscenza. L'affermazione gramsciana « capacità di dirigere e di controllare coloro che dirigono » è il presupposto fondamentale dell'educazione, dell'unica visione su cui si possa reggere l'ipotesi della « terza via ».

In primo luogo, dunque, occorre lavorare intorno al tema di una nuova professionalità e della individuazione di nuovi profili professionali, dando pari valenza culturale alle diverse professioni. E questo è un problema che si pone non solo al movimento operaio, ma all'intera società. Ne consegue che la prima questione in gioco è quella della programmazione economica e delle scelte per settore. Ciò implica che il sindacato non può considerare i processi formativi accessori rispetto alle sue vertenze.

Ma i salti di qualità dell'innovazione tecnologica, con la massiccia introduzione della microelettronica, pongono nuovi rischi drammatici (per esempio l'espulsione dal processo produttivo). Per evitare guasti irreparabili è necessario che le esigenze della forza lavoro non entrino in contrasto con quelle dello sviluppo tecnico, ovvero occorre che le ulteriori tappe della « rivoluzione industriale » si realizzino con la partecipazione e il controllo attivo della classe operaia. A questa esigenza si risponde, fra l'altro, fornendo una scuola capace di dare una solida formazione teorico pratica, collegata ad un addestramento rapido ed efficace.

L'esperienza fallimentare della legge sull'occupazione giovanile deve servire a mettere in guardia dal cadere nella logica assistenziale, puntando, invece, ad un sistema di alternanza scuola e lavoro, rinnovando il sistema dell'apprendistato, valorizzando il contratto di formazione e lavoro.

Occhetto si è soffermato a lungo sui punti del programma dei comunisti (che sarà svolto ampiamente nelle varie commissioni di lavoro). Anche il problema della formazione e dell'aggiornamento degli insegnanti ha occupato un punto di rilievo nell'intervento introduttivo.

Occhetto si è soffermato sulle linee essenziali del programma per l'obbligo scolastico che dovrà essere esteso al primo biennio della scuola secondaria superiore al termine del quindicesimo anno di età. Nel biennio — ha specificato — dovrà essere possibile sperimentare servizi di orientamento scolastico e professionale, nel quadro di una preparazione uguale per tutti. Determinare una solida formazione di base rende più facile nel triennio successivo della secondaria rispondere alle esigenze della professionalizzazione. E' insomma possibile delineare un sistema scolastico che non rappresenti più un piano inclinato verso l'università. Quest'ultima si presenta come il momento più alto della qualificazione professionale e della ricerca

A proposito dell'università Occhetto ha ricordato la recente approvazione della legge sulla docenza, un provvedimento che pur tra tanti limiti rappresenta un primo avvio per una reale riforma. Occhetto si è poi riferito ad un'altra battaglia che proprio in questi mesi le sinistre, in stretta concordanza con gli studenti, stanno combattendo. Quella per la riforma degli organi collegiali. Anzi — ha precisato — è proprio il movimento dei giovani che incoraggia il PCI a proseguire sulla strada della revisione dei decreti delegati.

E qui Occhetto ha ricordato l'impostazione di lavoro emersa in successivi incontri (l'ultimo svoltosi alle Frattocchie due mesi fa) e che è scaturita nel progetto di legge per la revisione degli organi collegiali.

Le ultime battute del discorso introduttivo di Occhetto sono state dedicate al terrorismo. Quel terrorismo assassino che uccise a Brescia, che colpì proprio dei lavoratori della scuola, la crescita di una nuova partecipazione di massa. E che pochi giorni orsono ha colpito ancora: i terroristi hanno barbaramente trucidato Vittorio Bachelet, lo hanno trucidato nel cuore della università di Roma. In quell'ateneo che tre anni fa fu teatro di violenze e sopraffazioni e in cui all'indomani dell'assassinio di Bachelet le forze politiche democratiche, i lavoratori, i sindacati sono tornati per ribadire l'impegno democratico, per difendere l'agibilità, la partecipazione e la convivenza civile.

La battaglia è ancora aperta. E noi chiediamo ai docenti, agli studenti, a tutti i lavoratori della scuola, al grande esercito degli intellettuali di massa, agli insegnanti di ogni ordine e grado, che oggi il primo impegno educativo, il principale obbiettivo formativo, il valore fondamentale cui collegare tutto il patrimonio culturale dell'umanità con il presente, sia quello di esaltare gli ideali di una vita solidale e comunitaria in una chiara scelta di campo contro ogni violenza. In una fase così drammatica della nostra vita nazionale, come quella che stiamo vivendo, non si può fare scuola se non con l'idea di essere in prima fila, in trincea nella lotta contro la barbarie e il terrorismo. Questa lotta richiede determinazione, accanimento anche con il *sano furore* di chi sa difendere i fondamenti della convivenza. Si tratta nella scuola, quando si discutono valori universali e costituzionali, di combattere con la passione di chi sa di essere fino in fondo partigiano di un'idea giusta, senza esitazioni, senza incertezze o giustificazionismi, combattendo con sdegno ogni atteggiamento di equidistanza o solo di passività morale o ideale. E' questa la strada che intendiamo percorrere, con forza.

Il nostro è un programma di lotta e la strada per realizzarlo è lunga. Ma la percorreremo fino in fondo senza lasciarci intimorire sulla via della salvezza e della trasformazione.

La prima giornata di dibattito

Uno studente di fronte ai mestieri che cambiano

La sala del convegno mentre svolge la relazione Occhetto

ROMA — *« Un problema come quello della scuola e dei suoi rapporti con il lavoro testimonia del fatto che si è ormai giunti al punto critico in cui non c'è salvezza al di fuori di una coraggiosa azione di trasformazione. Le questioni poste dal rapporto tra studio e lavoro, tra lavoro intellettuale e manuale sono questioni emblematiche da cui emerge con tutta evidenza la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di una politica di rinnovamento che pretendesse di collocarsi all'interno di tutte le compatibilità del sistema capitalistico ». Questo giudizio ha fornito il filo conduttore alla relazione con la quale Achille Occhetto ha aperto ieri il dibattito alla conferenza nazionale del PCI sulla scuola. Occhetto ha affermato che « non solo è diventato sempre più difficile affrontare separatamente i problemi dello studio e del lavoro, ma occorre valutare in tutta la sua portata il riflesso della scolarità di massa sull'insieme della vita sociale, produttiva e morale della nazione ». Si tratta « di un riflesso sconvolgente che muta l'orizzonte culturale e morale degli individui e cambia i rapporti tra genitori e figli, fa emergere nuovi valori, nuove aspettative, un diverso modo di atteggiarsi nei confronti della vita e del lavoro e, nello stesso tempo, determina l'offuscarsi di antiche tendenze ».*

In sostanza sono venute a cadere in questi anni due ipotesi sul rapporto tra scuola e società: quella di una scuola classista che predeterminava i ruoli sociali e quella di una istruzione di massa che si affidava ad uno sviluppo lineare e ininterrotto della società capitalistica. La prima ipotesi mantenne, a costo di una discriminazione sociale codificata, un rapporto organico tra organizzazione scolastica e divisione sociale del lavoro. La seconda ha aperto una contraddizione profonda tra processi di qualificazione e vecchio modello di sviluppo. Così dalle teorizzazioni della « funzione produttiva » dell'istruzione, molto di moda negli anni del boom economico, le classi dominanti sono passate ad una sorta di « rivoluzione passiva » dinanzi ai fenomeni prodotti dalla scolarizzazione di massa e hanno cercato — come ha detto Occhetto — di imbrigliare il movimento del '68, « attraverso un inserimento corporativo e assistenziale delle masse nella vita sociale e culturale italiana ».

Una crisi profonda

Così si sono avuti l'abbandono della scuola a se stessa, il rinvio delle riforme, la linea delle concessioni caotiche alle pressioni dei movimenti di massa.

La crisi profonda che si è venuta a determinare impone — è stato sottolineato oltre che nella relazione di Occhetto dagli interventi di Silvano Andriani e Claudio Pedrini — un ripensamento generale della funzione della scuola e dei suoi contenuti culturali, in stretto legame con una modifica dell'organizzazione del lavoro. Perciò, insieme al problema della formazione culturale generale, il movimento operaio deve cogliere « tutto il valore culturale e non specialistico della professionalità » per « andare oltre una estenuante contesa tra area comune culturale e area parziale professionalizzante », contesa che, come è noto, ha sempre dominato le discussioni sulla scuola secondaria.

Questa impostazione del problema della « professionalità » in rapporto all'organizzazione del lavoro aveva suscitato già qualche obiezione, alla quale Occhetto si è implicitamente riferito con questo interrogativo: « Si tratta forse di problemi fumosi, proposti da chi intende fare il pasticciere dell'avvenire o, piuttosto, non è fumoso, provinciale e a volte ridicolo il semplice richiamo retorico alla cultura generale, anche quando, con un sottile fremito rivoluzionario, viene qualificata come critica e scientifica? ».

Si tratta di problemi che in Italia si esprimono in forme peculiari ma che sono collegati a ampi processi internazionali. Andriani ha per esempio ricordato che già è rilevante, ma lo sarà ancora di più nel futuro, l'introduzione nei paesi industrializzati dei processi lavorativi automatizzati basati sulla funzione dei sistemi informativi e sulla capacità dei lavoratori di comprenderne il linguaggio e di agire di conseguenza. Questo deve tra l'altro spingere le rappresentanze operaie a « rafforzare il proprio controllo sui processi formativi e sul processo di accumulazione ». Allo stesso tempo un progetto di rinnovamento della scuola che abbia tale portata non è pensabile, come ha notato Pedrini, se non si imbocca « con coraggio una linea di valorizzazione della professionalità degli insegnanti, superando definitivamente metodi di reclutamento e politiche retributive che hanno favorito l'appiattimento culturale ».

Sulle novità del rapporto studio-professione si è intrattenuto anche il socialista Visalberghi.

Lucio Lombardo Radice si è detto d'accordo sulla centralità del tema scuola-lavoro, ma « una riforma che colleghi la preparazione culturale a quella preprofessionale deve iniziare oggi attraverso il moltiplicarsi di iniziative dal basso, promosse in modo sistematico dal partito ». Questa è la strada per evitare « il rischio rappresentato da un'attività puramente progettuale ». Si tratta di forme di collaborazione di ogni tipo tra scuole e centri di produzione. Ciò può rappresentare « anche un rilancio degli organi di democrazia di base, che devono diventare gli organi di governo della scuola a tutti i livelli ».

Al confronto con queste tematiche, il saluto portato alla conferenza dal ministro della pubblica istruzione Valitutti ha dato la misura dello scarto tra i problemi brucianti della scuola e la condotta di un governo, dal quale, in questo campo, è partito solo qualche impulso di restaurazione. Valitutti ha dedicato buona parte del suo discorso proprio a difendersi dall'accusa di essere un « restauratore ». E in effetti tale qualifica attribuisce forse troppa importanza e chiarezza di propositi a questo esponente liberale di passaggio, « ministro pro tempore » come ha voluto egli stesso definirsi di fronte all'assemblea.

Il ministro non arretra

Valitutti ha giudicato « esauriente, stimolante e interessante » la relazione di Occhetto, dicendo di apprezzarne alcuni punti e di non condividerne altri. Ha sostenuto che in Italia c'è stata una « rivoluzione scolastica che ha rotto il vecchio sistema », ma che ora si tratta di « costruire ». Ha aggiunto che « anche il ministro deve ripensare le sue idee », ma ha respinto le dure critiche che Occhetto aveva mosso alla conferenza governativa sugli organi collegiali della scuola. Ha infine confermato di giudicare « assurda » la riforma della scuola secondaria, rispondendo ad un interrogativo polemico della rappresentante repubblicana, che poco prima aveva portato il saluto del suo partito alla conferenza.

Ester Serravalle aveva confermato l'impegno del PRI ad un confronto con i comunisti sui problemi della scuola, ricordando come una tappa importante di questa collaborazione il voto sulla riforma della scuola secondaria alla fine della scorsa legislatura. « Valitutti definì allora assurda quella legge che cancellava la vecchia impostazione gentiliana. Ora ha fatto una ricca esperienza, al ministero si imparano molte cose, mi auguro che oggi la consideri meno assurda ». Ma Valitutti non ha arretrato di un passo. Il dc Tesini non ha raccolto i riferimenti polemici al suo partito limitandosi a dire che i democristiani sono per il « confronto » ma tengono ferme le « differenze ».

Per il socialista Benadusi è indispensabile che PSI e PCI continuino a discutere per realizzare una unità non solo in Parlamento, ma anche nel paese e nella scuola » su temi di così grande portata che coinvolgono il destino stesso delle nuove generazioni.

E la Conferenza si era aperta proprio ricordando come proprio la scuola sia oggi uno dei luoghi decisivi dello scontro che vede in gioco la stessa democrazia. Non per caso l'ultima feroce impresa delle Brigate Rosse ha avuto per scenario l'Università di Roma e ha colpito un docente come Vittorio Bachelet, di cui Maurizio Ferrara, segretario regionale del PCI, ha ricordato la figura introducendo i lavori della Conferenza. « Si è voluto lanciare un avvertimento a tutto un mondo, il mondo della scuola, al quale oggi il terrorismo forse fa colpa di non essere, o di non essere più, un serbatoio per le proprie file ». E' un concetto che è ritornato nel saluto del sindaco Petroselli: « Questa conferenza è un atto di presenza civile e democratica, una reazione alla sfida del terrorismo. E la scuola, con i giovani e per i giovani, è uno dei punti dove l'esito di questa sfida si deciderà ».

Fausto Ibba

posta pensioni

Le pensioni integrate al minimo

Sono titolare di una pensione d'invalidità INPS. Nato nel 1921, incominciai a versare i primi contributi allo INPS all'età di nove anni (la cosiddetta mutualità scolastica che durò fino a 14 anni). Dopo la licenza elementare andai a lavorare e fui iscritto negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli come occasionale (lavorando circa 120 giornate all'anno) e contemporaneamente lavoravo nell'industria versando altre marche assicurative. Complessivamente, tra mutualità scolastica, agricoltura e industria, ho versato contributi all'INPS per 43 anni. Nel 1975 fui riconosciuto invalido. La mia domanda è questa: come mai un bracciante che ha lavorato solo sei o sette anni e poi ha avuto la pensione per invalidità prende la mia stessa cifra di lire 122.300 al mese? Perché questa ingiustizia? Sono forse frodato dall'INPS?

RENZO GRANATA
Monte Flavio (Roma)

Tu sollevi la grave questione delle pensioni integrate al trattamento minimo, per il cui miglioramento, PCI e sindacati prendono conseguenti iniziative da tempo. E' difficile stare a spiegare i motivi tecnici in base ai quali, pur versando contributi per molti anni, la pensione resta sempre bassa. In via generale possiamo dirti che in primo luogo ciò è determinato dall'entità dei contributi mensilmente versati; sovente poi il lavoratore deve soffrire il danno da parte di qualche poco scrupoloso datore di lavoro che evade i contributi, nel senso che pur prelevando la quota del lavoratore in busta paga, non la versa poi all'INPS. Tieni conto anche che i contributi agricoli sono di bassa misura e difficilmente consentono di aumentare la pensione in modo soddisfacente. Tutta questa serie di motivi intrecciati fa sì che la pensione sia integrata al minimo. E questa integrazione al minimo spetta a tutti i lavoratori, sia che abbiano 5 anni di contributi sia che ne abbiano 10 o 15 o persino 20. E' una misura minima al di sotto della quale, indipendentemente dall'anzianità contributiva, non si può andare. Ecco spiegato perché, come tu fai rilevare, la tua pensione sia uguale a quella di un altro lavoratore che ha versato meno anni di te. Consapevole, però, che all'interno della classe lavoratrice questo « livellamento » può ingenerare ingiustizie, proprio il PCI di recente ha proposto, e la proposta è stata accettata dal governo, che ai pensionati al minimo che hanno almeno 15 anni di contributi (e questo è proprio il caso tuo) venga concesso da quest'anno un ulteriore aumento di 20 mila lire mensili. La proposta è molto importante, in quanto non si esaurisce soltanto nel semplice aumento monetario, ma permette agli interessati di salire oltre la soglia del trattamento minimo e quindi, dal prossimo anno, di ottenere gli aumenti migliori che vengono riservati alle pensioni superiori al minimo.

Una ultima considerazione circa i contributi scolastici. Benché la Corte di Cassazione abbia stabilito che essi sono validi in tutto e per tutto per la pensione, l'INPS non è dello stesso parere e continua praticamente a non considerarli quando calcola la pensione. La questione dovrà, comunque, quanto prima essere sbloccata, e nell'interesse — vogliamo sperare — dei pensionati e dei lavoratori.

Che succede al centro elettronico?

Il 7 luglio 1978 presentai domanda all'INPS per la ricostituzione della pensione a seguito dei contributi da me versati dopo il pensionamento. L'INPS di Pistoia asserisce di aver inviato la mia pratica al centro elettronico di Roma l'8-11-1979. Non ho saputo più niente.

AURELIO CHITI
Pistoia

Al centro elettronico della Direzione generale dell'INPS di Roma, per ragioni di carattere tecnico-organizzative, connesse con la sistemazione degli archivi delle pensioni INPS per la completa attuazione della legge finanziaria del 28-12-1978 da eseguire prima di dar corso alle operazioni di riliquidazione delle pensioni per l'anno 1980, non sono state ancora prese in considerazione le segnalazioni pervenute dalle sedi dopo il 15 settembre 1979. Al centro stesso ci è stato assicurato che sarai soddisfatto di ogni tuo avere nell'anno in corso. Anche in passato ci sono state date analoghe assicurazioni, « puntualmente » disattese. Ci poniamo ancora una volta la domanda: come mai prima della meccanizzazione l'INPS liquidava le pensioni in più breve tempo? Sarebbe ora che da parte della direzione dell'INPS fosse data spiegazione convincente del funzionamento del « cervello elettronico ».

Non possiamo rintracciare la pratica

La signora Antonia Spada nel 1975 ha inoltrato al ministero del Tesoro una pratica di pensione di riversibilità di guerra. Sottoposta a visita medica nel 1977 è stata riconosciuta inabile e, da tale epoca, non ha saputo più niente.

PATRONATO INCA
Aversa

Malgrado le accurate e numerose ricerche effettuate presso il ministero del Tesoro, « Direzione generale delle pensioni di guerra », non è stato possibile reperire il fascicolo: allo schedario generale esistono quattro posizioni guerra 1915-1918, intestate a Spada Giovanni (questo è il nome del collaterale dal quale discende il diritto a pensione di Spada Antonia) con annotato il nome della madre che ha fruito di pensione. Poiché sulla fotocopia della lettera della Direzione provinciale del Tesoro di Lecce, da voi inviataci, non è leggibile il nome della madre, è necessario che ci facciate conoscere i dati relativi alla madre già fruente di pensione, quelli relativi al defunto fratello di Spada Antonia, nonché se quest'ultimo sia caduto o reso invalido nella guerra 1915-18 o successive.

L'indennità sta per essere concessa

Sono un lavoratore calabrese emigrato all'inizio degli anni '60 e rientrato in patria nel 1976 per motivi di salute. Il 30 aprile 1977 presentai domanda di pensione per invalidità tramite l'INCA di Catanzaro. Poiché negli ultimi tempi ho lavorato presso il Comune di Torino, ho inviato una lettera alla CPDEL chiedendo la costituzione della posizione assicurativa nell'assicurazione generale obbligatoria mediante versamento di contributi determinati secondo le norme previste da tale assicurazione ai sensi della legge del 2 aprile 1958 n. 322. Ancora oggi dopo due anni e nove mesi non sono stato ancora chiamato a visita medica. L'INPS di Catanzaro dice di non aver avuto alcun riscontro da parte della CPDEL. La CPDEL si trova a Roma, per me molto lontana, perciò io dovrò attendere chi lo sa quanto tempo ancora.

DOMENICO RIZZO
Gimigliano (Catanzaro)

Abbiamo chiesto notizie alla CPDEL la quale ci ha fatto presente che l'indennità a lei spettante è in corso di conferimento e che, intanto, presso l'INPS di Catanzaro sono stati predisposti gli atti per la costituzione della sua posizione assicurativa nell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti, ai sensi della legge n. 322 del 2 aprile 1958. Non appena l'INPS invierà il suo benestare, chiesto dalla CPDEL il 17 gennaio 1980, la CPDEL stessa provvederà al versamento dei contributi determinati secondo le norme della predetta assicurazione generale obbligatoria. L'importo di tali contributi sarà portato in detrazione, fino a concorrenza del suo ammontare, dell'eventuale trattamento in luogo di pensione a lei spettante da parte della CPDEL.

Sbagliato il numero della pratica

Ho fatto in diverse date tre domande di ricostituzione della mia pensione: il 12-3-1974, il 7-6-1976 e il 24-10-1978. Fino ad oggi sono stato soddisfatto solo della prima domanda. Da tre anni e mezzo aspetto gli arretrati della seconda domanda. E la terza quando sarà evasa?

ENRICO FATTORE
Roma

Non ci è stato possibile rintracciare la tua pratica di ricostituzione di pensione presso l'INPS in quanto non ci hai fornito i dati necessari a farlo. Ti preghiamo, pertanto, di farci conoscere la tua esatta data di nascita e possibilmente la categoria e il numero della tua pensione che non è quello da te inviatoci (n. 08896463).

a cura di F. Viteni